

## **CAPITOLO 2**

### **2.0. GLI SPAZI PUBBLICI INTERSTIZIALI**

Dopo aver esaminato e minimamente sviscerato il concetto di spazio pubblico cercherò ora, concordemente con l'oggetto della ricerca, di descrivere i tratti peculiari di una categoria particolare di spazio pubblico che ho chiamato “*spazio pubblico interstiziale*”.

Con la denominazione *spazi pubblici interstiziali* intendo riferirmi a:

- a) Spazi non pianificati come spazi pubblici convenzionali quali ad esempio piazze, parchi, ecc... .
- b) Spazi che indifferentemente sono di proprietà pubblica o privata.
- c) Spazi sui quali si è verificato un uso collettivo.

Abbiamo definito in precedenza lo spazio pubblico come uno spazio costituito per mezzo della libera interazione tra individui o attori socio-economici; in esso si osservano dinamiche di vita collettiva determinate dall'attribuzione di valori da parte dei fruitori; è uno spazio nel quale potenzialmente tutti possono esprimere il loro punto di vista e al quale tutti posso accedere. Se confrontiamo questa definizione con le caratteristiche che ho elencato degli spazi pubblici interstiziali ci accorgiamo che essi hanno essenzialmente due peculiarità rispetto agli spazi pubblici in senso generale: quella di non essere in origine stati pensati per essere degli spazi pubblici ed il fatto che questi vengono utilizzati prescindendo dai diritti di proprietà. Quindi quando parlo di spazi pubblici interstiziali in sostanza mi riferisco a sottopassaggi, tratti di strada, spazi intorno agli edifici, ponti, aree di parcheggio, ecc... .

Ho utilizzato il termine “interstiziali” in quanto descrive il connotato di spazio “ibrido”, di spazio che sta nel mezzo a qualcosa:

- tra proprietà pubblica e privata,

- tra l'uso comune di questi spazi e l'uso individualistico o di gruppi ristretti,
- tra la conflittualità o la convivenza pacifica derivante dall'uso di quello spazio,
- tra il pieno ed il vuoto,
- tra il materiale ed il metafisico.

In letteratura quando si parla di spazi interstiziali si trovano principalmente riferimenti a spazi marginali o a spazi della marginalità. Pertanto nei molti settori disciplinari in cui viene affrontato il tema dello spazio pubblico interstiziale (geografia, economia, sociologia, etnografia, architettura, scienze politiche, diritto, ecc...) incontriamo definizioni che orientano verso spazi in cui si consuma ad esempio il lavoro sommerso, il disagio sociale in genere, il degrado, le forme di *street art*, a questi spazi della marginalità spesso è legata anche una marginalità fisica. Un esempio ce lo fornisce Villani (2008) che parlando del progetto di riqualificazione del quartiere Alessandrino a Roma afferma:

*“[...] L'area di progetto è un luogo interstiziale compreso tra l'ultimo brandello del tessuto della borgata abusiva e il vasto Parco Alessandrino. Rimasta ai margini dell'edificato, questa parte del territorio è oggi solcata dal tracciato lineare di un cannetto, ultima memoria di un fosso che ha costituito una naturale frontiera all'edificato. Due tra le principali strade di strutturazione del quartiere si interrompono proprio in prossimità di questa linea di confine, rimanendo sospese in una dimensione urbana tutta irrisolta, salvo il fatto di costituire il naturale accesso al Parco di Tor Tre Teste. La riqualificazione di tessuti cresciuti in modo spontaneo e al di fuori di qualsiasi programmazione organica della città, non sembra possa avvenire attraverso l'inserimento di una architettura che possa manifestarsi come un oggetto autoreferenziale, benché di qualità.[...]”* (Villani, 2008).

Un altro esempio significativo, che relativamente al concetto di “*interstizialità*” mescola marginalità fisica e marginalità sociale lo troviamo in Brighenti e Reghellin (2007) i quali parlando della pratica interstiziale del *writing* evidenziano come questa sia sempre stata abbinata a spazi di marginalità quali quelli da cui questa pratica originava:

*“Come è noto, l’origine della pratica del writing va ricercata nelle aree deprivate nelle inner cities americane tra la fine degli anni sessanta e l’inizio dei settanta, a opera dei giovani appartenenti alle minoranze etniche, nere e ispaniche in particolare (Austin 2001; Kitwana 2002). Il writing, nella sua diaspora mondiale, si è da tempo trasferito e inserito in contesti socioeconomici estremamente dissimili da quelli originari: i writer italiani degli ultimi due decenni non appartengono a minoranze etniche deprivate e senza prospettive.” (Brighenti e Reghellin, 2007, p.369).*

Ancor più interessante nella citazione appena presentata l’osservazione di come alcuni fenomeni restino che siamo abituati a leggere come espressioni di degrado e marginalità, ad esempio i graffiti, evolvano invece in altro. Ovvero, quando un fenomeno cambia contesto può cambiare nella sostanza: il *writer* delle *inner cities* statunitensi alla fine degli anni ’60 non è il *writer* italiano degli ultimi due decenni.

Ed ancora la Sebastiani (2007) si riferisce agli spazi pubblici interstiziali in questo modo:

*“Può succedere allora che gruppi di cittadini prendano in mano la cura e la gestione di questi giardini, o di spazi interstiziali abbandonati in mezzo ai quartieri, residui di zone bombardate o di cantieri fermi, di piani non realizzati trasformandoli in “giardini comunitari”, come è avvenuto a New York, nel popolare Lower East Side<sup>1</sup>.” (Sebastini, 2007, p.123).*

---

<sup>1</sup> Le esperienze degli Urban Community Gardens a cui la Sebastiani fa riferimento è ben descritta e può essere approfondita in Schmelzkopf (1996). Tale esperienza è stata esportata in molte altre zone degradate di New York city; in un recente viaggio ho potuto osservare alcuni Community Gardens anche nel quartiere di Harlem (immagine n.1).



**Immagine n. 2.1:** (fonte autore) Urban Community Garden nel quartiere di Harlem a New York.

Personalmente con l'aggettivo "*interstiziale*" non ho voluto necessariamente indicare spazi marginali o spazi che ospitassero situazioni di marginalità, bensì spazi ibridi, nati per essere parte del tessuto connettivo delle nostre città e che la società ha reso spazi di socialità, appunto spazi pubblici.

Nei cinque casi esaminati non emergeranno infatti situazioni di marginalità estrema, eccezion fatta per il sottopassaggio delle Cure che potremmo definire una storia di marginalità dagli esiti calmierati, bensì situazioni di assoluta quotidianità nelle quali le persone si incontrano, si organizzano, si confrontano, fanno cose all'interno di questi spazi. Questi spazi sono realmente parte del tessuto connettivo della città. Essi come si è detto non sono stati pensati per la socialità, bensì per legare, appunto connettere le parti della città, sono tratti di strada, aree poste ai piedi degli edifici, ponti, sottopassaggi, ecc... .

Se da un lato la scelta di analizzare un fenomeno che rientra nella normalità può sembrare banale, in quanto scontati possono apparire gli esiti della ricerca, dall'altra essa offre la possibilità di tentare di comprendere meglio i meccanismi che stanno alla base della produzione di quegli spazi che spontaneamente trovano un loro equilibrio all'interno delle complesse dinamiche urbane. Ciò non significa, come ho ampiamente argomentato nell'introduzione a questo lavoro, cercare di

individuare dei meccanismi universalmente validi che possano essere costantemente replicabili nei vari contesti, ma piuttosto ampliare lo spettro di conoscenza dei fenomeni onde aumentare la consapevolezza di amministratori e cittadini che debbono operare scelte sul territorio.

This document was created with Win2PDF available at <http://www.win2pdf.com>.  
The unregistered version of Win2PDF is for evaluation or non-commercial use only.  
This page will not be added after purchasing Win2PDF.